



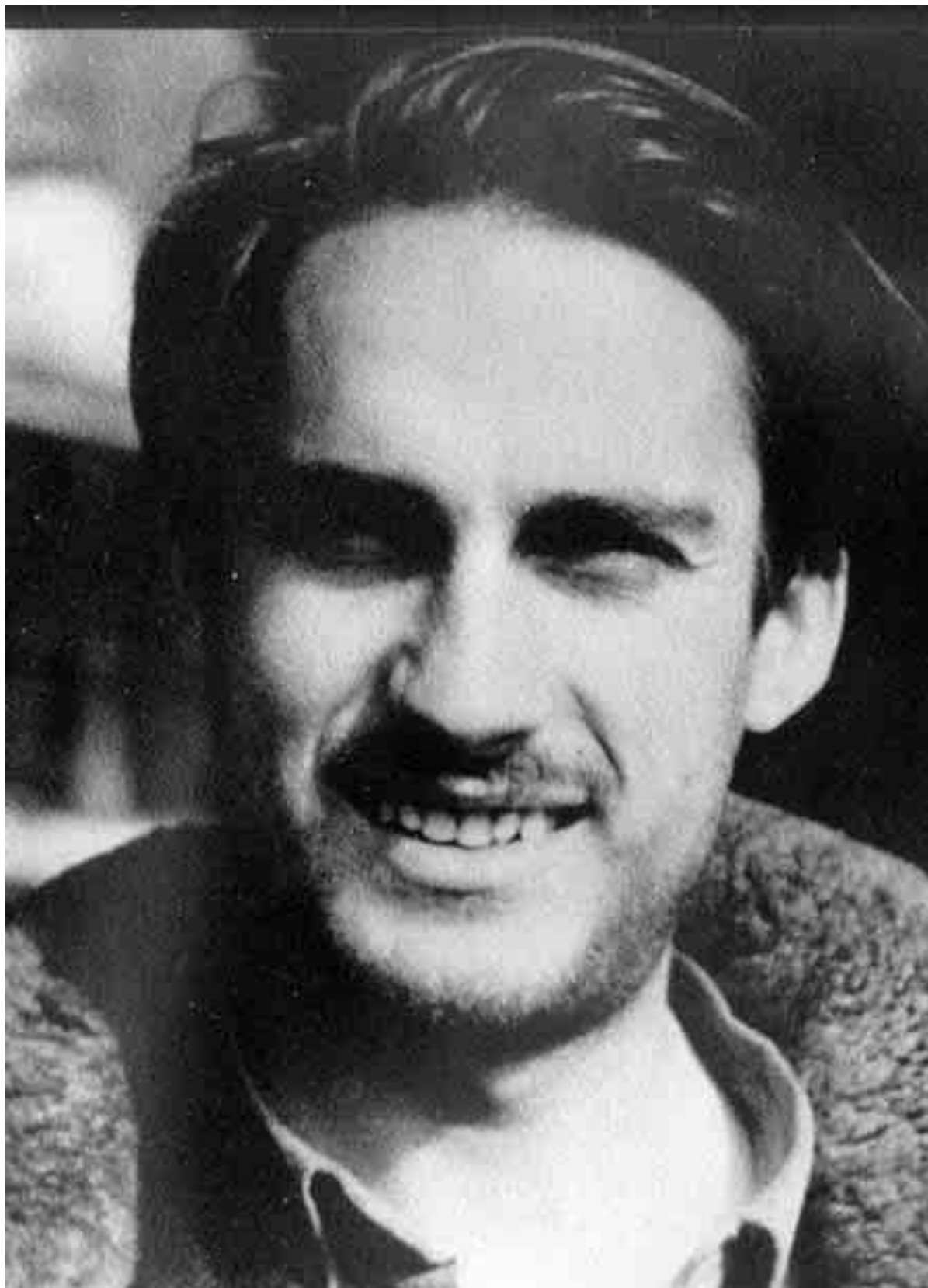
Costa, partigiano in Val di Susa

Pochi lo sanno, ma il procuratore capo della Repubblica di Palermo assassinato dalla mafia il 6 agosto 1980, ha partecipato alla guerra di Liberazione. La moglie, Rita Bartoli, racconta l'eroica solitudine del giudice...

DINO PATERNOSTRO

Probabilmente, uno dei motivi per cui il giudice Gaetano Costa è stato quasi del tutto dimenticato risiede nel senso di colpa della magistratura, che in quei terribili mesi del 1980 lo lasciò solo a fronteggiare la guerra di mafia, che dilaniava Palermo. Un altro motivo sta, probabilmente, nella sua biografia anomala. Costa era un magistrato di provincia, ma non era un provinciale. Era nato, infatti, a Caltanissetta e proprio lì per tanti anni aveva svolto la sua attività. Da quella postazione che poteva sembrare «decentrata», era riuscito a capire la mafia, più di altri che non volevano capire. Negli anni '60, infatti, alla prima Commissione antimafia, espose con molta acutezza le sue riflessioni. E sostenne, sottolinea lo storico Giuseppe Casarrubea, che «la mafia aveva subito una radicale mutazione e che ormai si era annidata nei gangli vitali della pubblica amministrazione, controllandone gli appalti, le assunzioni e la gestione in genere». «Inutilmente, aggiunge Casarrubea, Costa richiamò l'attenzione delle massime autorità sul fatto che un'efficace lotta alla mafia imponeva la predisposizione di strumenti legislativi che consentissero di indagare sui patrimoni dei presunti mafiosi e di colpirli». Sin da ragazzo Gaetano Costa aveva aderito al Partito Comunista, allora clandestino. E poi, vinto il concorso in Magistratura, si arruolò da ufficiale nell'aviazione, ottenendo due croci di guerra. Ma dopo l'otto settembre '43 (ecco un'altra «anomalia»), aveva raggiunto la Val di Susa e si era unito ai partigiani, combattendo per la liberazione dell'Italia dal nazi-fascismo. Nel dopoguerra, in una magistratura composta in gran parte dal personale del disciolto stato fascista, egli era uno dei pochi giudici antifascisti. Quando arrivò a Palermo, nel 1978, fu accolto con molta ostilità in un tribunale dove poteva «turbare» certi equilibri-squilibri. Nel 1980, era l'unico magistrato a cui, in quel momento, erano state assegnate un'auto blindata ed una scorta. Ma lui non volle utilizzarle, perché non riteneva giusto che la sua protezione potesse mettere in pericolo altre vite umane. «Io - diceva - sono uno di quelli che ha

il dovere di avere coraggio». Non poteva non finire come finì. Trent'anni fa, «... in un caldo pomeriggio di agosto, nella parte alta di via Cavour, senza scorte, mentre era fermo a guardare i libri esposti in una bancarella, un killer di mafia, indisturbato, in tutta tranquillità, aggredì alle spalle, uccidendolo, mio marito, Gaetano Costa, Procuratore Capo della Repubblica di questa città, colpevole di aver sempre fatto rispettare le leggi dello Stato da ogni forma di prevaricazione criminale, in difesa della società di questa Repubblica», disse la moglie, Rita Bartoli, il 6 agosto del 2000, ricordando il marito. E aggiunse: «Come i suoi colleghi ben ricorderanno, Gaetano Costa è stato magistrato di grande valore e di indiscussa preparazione e ciò malgrado non ebbe la dovuta solidarietà, diciamo, dal suo ufficio e da chi aveva il sacrosanto dovere di difendere il suo modo di amministrare la giustizia...». Quelle parole la moglie del procuratore capo della Repubblica di Palermo, assassinato dalla mafia e poi dimenticato dallo Stato, le scandì con forza. Fino ad allora, per vent'anni, non aveva mai fatto una dichiarazione pubblica, ma quel giorno non riuscì più a tacere. Come non tacque, un anno dopo, scrivendo il libro dedicato al marito (Una storia vera a Palermo, Sciascia Editore, Caltanissetta, 2001). Quando, nel gennaio del 1978, Gaetano Costa fu nominato procuratore capo a Palermo, la reazione del "Palazzo" fu in larga misura negativa, tanto da riuscire a farne ritardare l'immissione in possesso sino al luglio di quell'anno. Quando s'insediò, consapevole delle resistenze che avrebbe dovuto affrontare, fece una dichiarazione molto chiara. «Vengo - disse - in un ambiente dove non conosco nessuno, sono distratto e poco fisionomista. Sono circostanze che provocheranno equivoci. In questa situazione è inevitabile che il mio inserimento provocherà anche dei fenomeni di rigetto. Se la discussione però si sviluppa senza riserve mentali, per quanto vivace, polemica e stimolante, non ci priverà di una sostanziale serenità. Ma ove la discussione fosse inquinata da rapporti d'inimicizia, d'interlocutori ostili e pieni di riserve, si giungerà fatalmente alla lite».



Qui sopra, una rara immagine di Gaetano Costa, giovane partigiano in Val di Susa. In alto, da sinistra, il Tribunale di Palermo. Al centro, il capitano dei carabinieri della Compagnia di Monreale, Emanuele Basile, assassinato dalla mafia il 4 maggio 1980. A destra, la tomba del giudice Gaetano Costa

LA SCHEDA

(d.p.) Gaetano Costa nacque in Caltanissetta nel 1916, dove concluse gli studi superiori. Si laureò nella facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Palermo. Sin da ragazzo aderì al Partito Comunista, allora clandestino. Dopo aver vinto il concorso in magistratura, fu arruolato come ufficiale nell'aviazione ottenendo due croci di guerre. L'otto settembre raggiunse la Val di Susa, unendosi ai partigiani che lì operavano. Finita la guerra fu immesso in servizio in magistratura, prima presso il Tribunale di Roma e poi, su sua richiesta, fu trasferito alla Procura della Repubblica di Caltanissetta. In quella procura espletò la maggior parte della sua attività di magistrato, da sostituto procuratore e da procuratore capo, dando sempre chiare manifestazioni di alta preparazione professionale, indipendenza ed equilibrio. Malgrado il carattere apparentemente freddo e distaccato e la poca inclinazione ai rapporti sociali gli fu sempre unanimemente riconosciuta una grande umanità ed attenzione, soprattutto nei confronti dei soggetti più deboli. Sin dagli anni sessanta intuì che la mafia aveva subito una radicale mutazione e che si era annidata nei gangli vitali della pubblica amministrazione, controllandone la gestione degli appalti e le assunzioni. Inutilmente, richiamò l'attenzione delle massime autorità sul fatto che una efficace lotta alla mafia imponeva la predisposizione di strumenti legislativi che consentissero di indagare sui patrimoni dei presunti mafiosi e di colpirli. Nel gennaio del 1978 fu nominato procuratore capo di Palermo e la reazione del "Palazzo" fu, in larga misura, negativa tanto da far sì che si ritardasse la sua immissione in possesso sino a luglio. Nel breve periodo della sua gestione, avviò una serie di delicatissime indagini, nell'ambito delle quali tentò di penetrare i santuari patrimoniali della mafia. Di lui scrisse un suo sostituto che era un uomo "di cui si poteva comperare solo la morte". Nessuno è stato condannato per la sua morte, nonostante la Corte di Assise di Catania ne abbia accertato il contesto nella zona grigia fra affari, politica e crimine organizzato.



IL PROCURATORE GAETANO COSTA

Uno dei sostituti disse: «Non firmo»

RITA BARTOLI: «Allora, mio marito siglò la convalida di quegli arresti, e con essa anche la sua condanna a morte»

Alla lite si arrivò presto. Durante la breve gestione di Gaetano Costa, infatti, la Procura della Repubblica di Palermo avviò una serie di delicatissime indagini, nell'ambito delle quali, sia pure con i limitati mezzi all'epoca, si tentò di penetrare i santuari patrimoniali della mafia. Ma quando, a conclusione di un preciso filone investigativo contro i trafficanti di stupefacenti, si trattò di emettere gli ordini di custodia cautelare per alcuni boss mafiosi, i suoi sostituti si dissociarono apertamente, costringendo Costa ad apporre la sua sola firma. Ecco come la moglie, Rita Bartoli, ha raccontato nel libro biografico la drammatica vicenda: «L'allora Questore di Palermo, in seguito al delitto Basile (il capitano dei carabinieri di Monreale, ammazzato mentre stava partecipando ad una processione con la figlioletta in braccio - ndr), aveva fatto arrestare 55 personaggi, tutti dediti a traf-

fici illegali, e aveva chiesto alla Procura della Repubblica la convalida di tali arresti, secondo la normale procedura. Per l'occasione, dopo averne parlato con l'aggiunto che si era mostrato d'accordo, Gaetano riunì nel suo ufficio i due sostituti ai quali era stata affidata l'inchiesta per discutere la convalida di quei fermi. L'aggiunto ritenne opportuno non andare alla riunione e i due sostituti, che avevano interrogato gli imputati, dichiararono sic et simpliciter il loro disaccordo per la convalida dei fermi... Si discuteva, e animatamente, sull'opportunità della convalida, quando uno dei due sostituti dichiarò che non avrebbe firmato. Allora Gaetano firmò personalmente quelle convalide, e con esse firmò anche la sua condanna a morte». La firma in solitudine di quegli arresti "eccellenti" fu il passaggio chiave che determinò l'assassinio del procuratore Costa. Egli lo sapeva, ne aveva

piena consapevolezza, ma non si tirò indietro, perché - riteneva - che un servitore dello Stato debba fare sempre e comunque il suo dovere. La denuncia della moglie, che fu per due legislature deputato del Pci all'Assemblea Regionale Siciliana, costituisce ancora oggi un atto d'accusa contro "pezzi" della Procura della Repubblica di Palermo e dello Stato, che prima lasciarono solo il giudice Costa e poi l'hanno dimenticato. Il delitto, secondo la vedova del procuratore, in qualche modo sembrava "annunciato" e fu preceduto da circostanze "strane". «Alla Questura era stato deciso che durante il viaggio per Vulcano saremmo stati scortati fino a Milazzo dalla Polizia, dove quest'ultima ci avrebbe dato in consegna ai Carabinieri di quella cittadina, che ci avrebbero dovuto scortare fino a Vulcano consegnandoci infine ai Carabinieri dell'isola (...). Ricordo che fu il capo

della Squadra mobile a comunicargli quella decisione di tutela per il periodo delle vacanze: non capivo, qualcosa non era chiaro, come un vuoto, uno strano vuoto per la mancanza di un progetto di tutela per il ritorno». Stranamente, sembra sottolineare la vedova Costa, alla Questura era sfuggito di programmare il servizio di scorta per il ritorno. Come se sapesse che non ce ne sarebbe stato bisogno. «Dal Presidente Moro (ucciso dalle Brigate Rosse nel 1978 - ndr) ai siciliani - fu la conclusione di Rita Bartoli - corre... un unico filo di sangue, ininterrotto, per condurre il Paese verso un certo equilibrio, là dove la mafia o, meglio, l'ala militare della mafia, ha avuto il suo peso nella organizzazione delittuosa, ma avrà avuto input e coperture in alto loco, là dove si puote ciò che si vuole». Una profonda intuizione anche questa...